

**GIOVEDÌ
11
APRILE
1974**

Lire 100

LOTTA CONTINUA



ALFA: la forza operaia conquista una prima vittoria sul salario garantito

Malgrado la formulazione equivoca gli operai sapranno imporre il pagamento del 90% del salario anche in caso di fermate - In termini gravi, invece, si profila l'accordo sullo orario all'Alfa Sud - Come per gli altri accordi, resta aperta la questione del salario Revocato lo sciopero nazionale del 19 aprile

La vertenza Alfa è alle ultime battute: entro stasera o stanotte verrà reso pubblico il testo ufficiale dell'accordo e stamattina sono riprese le trattative, sempre al ministero del lavoro, ma senza Bertoldi, per l'Italsider e la SIT-Siemens.

L'accordo per l'Alfa è stato raggiunto ieri a tarda sera non senza ulteriori colpi di scena.

Dopo una lunga attesa e con un ritardo di alcune ore, finalmente verso le 21 il ministro Bertoldi è uscito dalle sue stanze e ha presentato il testo della mediazione da lui elaborata e che le parti si erano impegnate ad accettare. Il punto su cui c'era, ovviamente, più aspettativa, era quello relativo al salario garantito. Il testo di Bertoldi su questo punto dice: « nei casi di sospensione e di riduzione di orario per cause di forza maggiore esterne all'azienda o comunque dovute a fatti tecnico-organizzativi da cui siano derivate interruzioni del processo produttivo, l'intervento della cassa integrazione guadagni (oggi pari al 66 per cento del salario) sarà integrato da parte dell'azienda mediante un importo tale da assicurare il 90 per cento della normale retribuzione per l'orario settimanale contrattuale in vigore ». Tale trattamento « sarà contenuto nei limiti di un importo di ore non superiore a 150.000 annue per gli stabilimenti dell'area di Milano e proporzionalmente per gli altri stabilimenti e filiali. L'integrazione verrà corrisposta contestualmente a quella degli importi che risulteranno a carico della cassa integrazione guadagni ».

L'ambiguità della formulazione che non precisa in modo esplicito se il salario viene garantito anche nei casi

di fermate dovute a scioperi a monte o a valle, è stata immediatamente chiarita dall'unica interpretazione possibile che è quella data subito dai delegati: le fermate tecnico-organizzative sono anche quelle dovute agli scioperi, perché non dipende dagli operai se la produzione è organizzata in modo tale da essere bloccata per gli scioperi di reparto. E' a questo punto che si sono di nuovo scatenate le ire del portavoce dell'Intersind, Boyer.

Mentre infatti si veniva a sapere che il ritardo del ministro nel presentare la mediazione era in gran parte dovuto al continuo susseguirsi di telefonate provenienti questa volta non solo da Agnelli e soci, ma anche dalle segreterie di vari partiti, Boyer, minacciava di non accettare la mediazione e di arrivare comunque alla prova di forza se non venivano ulteriormente ridotti i casi in cui il salario sarebbe stato corrisposto in caso di fermate. Ma le minacce sono ben presto rientrate e l'accordo sul salario garantito è passato.

Il testo della mediazione è invece assai meno entusiasmante sul punto relativo all'orario di lavoro all'Alfa sud. Non se ne conoscono ancora i termini precisi, comunque in linea di massima la riduzione d'orario avverrà in due scaglioni anziché subito come già era stato proposto dalla direzione Alfa: un'ora e 25 minuti dal primo maggio e un'ora e 25 minuti dal primo gennaio '75 con una perequazione salariale progressiva tra Arese e Pomigliano.

Per quanto riguarda gli aumenti salariali essi vanno circa da 18 a 24 mila lire mensili, comprensive del premio ferie, del premio di produzione,

delle 5.000 lire di aumento uguali per tutti derivanti dalla nuova classificazione e delle perequazioni sul cottimo.

Stamattina infine non era ancora chiarito né in che termini veniva accolta la richiesta della intoccabilità della tredicesima mensilità né come si sarebbe risolta la questione della decorrenza del contratto e quindi degli arretrati.

L'accordo raggiunto all'Alfa sul « salario garantito », al di là delle manovre che verranno sicuramente messe in atto per limitarne l'applicazione, è senza dubbio il risultato più importante contenuto negli accordi con cui è stata chiusa questa prima ondata di lotte del 1974. Basterebbe a dimostrarlo il palleggiamento delle responsabilità con cui il ministro delle partecipazioni statali, l'IRI, l'Intersind e la direzione dell'Alfa si sono chiamati in causa reciprocamente per cercare di eludere questo punto della trattativa. L'iniziativa di lotta degli operai, ad Arese come a Pomigliano, ha posto fine a queste tergiversazioni. L'accordo (Continua a pag. 4)

ITALSIDER DI BAGNOLI (Napoli)

La direzione tenta la serrata: la compattezza operaia la impedisce

leri al ministero del lavoro sono riprese le trattative sulle richieste salariali

BAGNOLI (Napoli), 10 aprile

« Prime 24 ore; ore 12 in cokeria è iniziato piano chiusura gas... Ore 14 cokeria fermata di un estrattore mancanza gas... SAU/WB a nafta e riduzione gas centrale... Ore 18 cokeria gas all'aria e fermata totale estrattori gas. Ore 18: AFO/5 fermo. Una linea di agglomerati Morgan Loc ferma con gli estrattori. Lam 1, riduzione al 60 per cento circa ai FOP per passaggio a nafta. Ore 22 fermo FOP al 70 per cento. Terzo turno marcia di stabilimento limitata a: prima linea di agglomerato, 1 AFO, 1 COV, 50 per cento sbizzati e BK per intero. (Per conoscenza) prefettura, vigili del fuoco, segretario provinciale edili ».

Questo il bollettino di guerra emesso ieri dalla direzione Italsider con il pretesto dello sciopero degli operai di alcune ditte. Verso le 10, infatti, gli operai edili della « Tursi » e della « Giustino » bloccavano il ponte che porta alla cokeria: alcune voci, messe in giro, dicevano che i lavori in appalto erano terminati, voci del tutto false, perché in realtà le due ditte hanno il lavoro garantito almeno per altri due anni. Il carattere strutturale di queste voci è uscito chiaramente quando, a mezzogiorno, è scattata la provocazione della direzione e i tecnici hanno incominciato a mettere in atto le prime misure di chiusura totale del centro siderurgico. Non solo, ma quando alle 17 gli operai hanno tolto il blocco, Morelli, capo del personale e uomo di Petrilli, ha detto duramente: « ormai non c'è

AL SECONDO TURNO DI MARTEDÌ

Agnelli sospende tutti gli operai della Fiat di Cassino

Martedì mattina gli operai della Fiat di Cassino hanno effettuato numerose fermate di reparto. Alla lastriferratura, a partire dalla lotta degli operai dei Mascheroni, si sono svolti scioperi articolati di mezz'ora e un'ora per le pause, che la Fiat sta cercando di ridurre, per le indennità e per i rimpiazzi. Già nel corso della scorsa settimana c'erano state fermate su questi obiettivi che venivano uniti alla richiesta dei passaggi di categoria.

Martedì la lotta si è allargata nel corso del secondo turno: allo sciopero di alcuni reparti della lastriferratura si sono uniti reparti del montaggio e della verniciatura. In questa situazione, alle otto di sera, la Fiat è ricorsa ad una gravissima rappresaglia: sono stati sospesi e mandati a casa tutti gli operai dello stabilimento.

In questi giorni la Fiat aveva sviluppato una precisa manovra per aumentare il ritmo complessivo di tutto il ciclo di lavorazione: la direzione voleva imporre un piano che portasse la produzione alle linee di montaggio a 150 macchine al giorno. Attualmente tira 137 macchine, le altre 124; la provocazione padronale di martedì è prontamente scattata quando la mobilitazione operaia aveva sbarrato il passo ai progetti di Agnelli.

DOPO RIMINI

Quali sono i risultati principali del convegno sindacale di Rimini? E' utile riassumerli rispetto ai singoli problemi: la questione dell'unità sindacale e della regolamentazione dei consigli; la questione della vertenza generale; la questione del referendum; la questione della lotta contro la ristrutturazione.

1. - L'unità sindacale e i consigli. Il tentativo di usare il convegno di Rimini per accreditare il progetto di regolamentazione dei consigli « concordato » fra i segretari confederali, è completamente fallito. In realtà, chi ne ha sanzionato il fallimento è stato Scheda, quando ha affermato con veemenza che i consigli di zona si generalizzeranno solo attraverso la lotta, come già i consigli di fabbrica. Che sia stato Scheda, prima ancora di Benvenuto, a seppellire le velleità regolamentatrici di Storti (e Lama) è significativo. In realtà, nonostante che né prima di Rimini, né a Rimini, i consigli di fabbrica siano stati investiti apertamente della discussione sulla « regolamentazione », i sindacati sono arrivati a Rimini registrando l'impossibilità di imporre non solo ai delegati, ma a settori rilevanti delle stesse organizzazioni di categoria, i progetti di inglobamento dei consigli di fabbrica e di abrogazione dei consigli di zona. Scheda non ha fatto che anticipare questa conclusione di fatto, restituendo al tempo stesso una copertura alla CGIL, e impedendo che la bandiera del rifiuto della regolamentazione burocratica restasse intera nelle mani della FLM.

Questa battuta a vuoto della burocrazia confederale equivale a una battuta d'arresto dell'« unità sindacale », così come la concepisce gente come Storti. Questa concezione burocratica e compromissoria dell'unità sindacale è contrapposta all'unità operaia costruita nella lotta ed espressa, anche se in forma parziale, nel rapporto fra la lotta e i suoi contenuti e il ruolo dei consigli: ecco perché il fallimento della « regolamentazione » ricaccia indietro quella distorta concezione dell'unità sindacale. Ne deriva un congelamento delle posizioni, e anzi una spinta maggiore dello scissionismo moderato. Basta guardare alla relazione scialba e disimpegnata con cui Lama ha introdotto i lavori, e all'intervento misero e privato con cui Storti li ha « conclusi ». C'è qualcuno che pensa che Storti parlasse « a nome delle tre confederazioni », quando si dichiarava fiero di essere democristiano, o quando ripeteva lo argomento fantasmatico che sono i ricchi a votare per il divorzio, o quando dichiarava candidamente che le « tre-gue » non sono mai esistite?

2. - La questione della vertenza generale. Anche qui, le velleità di teorizzare una nuova tregua, sono saltate. Da Scheda, che ha fatto propria la preoccupazione di perdere il contatto con la spinta di massa, a Benvenuto, che a nome della FLM ha rivendicato con forza la vertenza col governo sul tema dei prezzi, della detassazione e dei redditi deboli, e con la Confindustria sul punto di contingenza e sul salario garantito, la coscienza della impraticabilità di una riedizione della

linea della tregua si è espressa nettamente, e ha raccolto i più ampi consensi. Nessuno può dubitare del fatto che se davvero ci fosse stata una assemblea nazionale di delegati eletti dai consigli, e non un convegno a partecipazione « regolamentata » come quello di Rimini, se ne sarebbe usciti probabilmente con la proclamazione di uno sciopero generale, contro i nuovi aumenti delle tariffe pubbliche, e per riaprire con una scadenza precisa la lotta generale.

Così come sono andate le cose, invece, se le segreterie confederali sono uscite sconfitte da Rimini, la volontà operaia non ne è uscita vincitrice, come era inevitabile data le caratteristiche dell'assemblea. Il « congelamento » registrato sul tema della unità e dei consigli si ripete per la questione della vertenza generale: all'affermazione della necessità della vertenza generale fa riscontro l'assenza di ogni impegno sulle scadenze e sui modi di riapertura della vertenza generale stessa. Niente di strano: questa risposta non può che venire dall'iniziativa di massa, e in primo luogo dalla discussione sullo sciopero generale che già oggi si lega alla continuità delle lotte di fabbrica, e alla protesta contro i nuovi enormi aumenti dei prezzi pubblici decretati dal governo.

3. - La questione del referendum. La pretesa di imporre la « neutralità » dei sindacati rispetto al referendum è uscita ridicolizzata da Rimini. In nome della preoccupazione di dividere gli operai, non si fa che dividersi dagli operai. Del resto la velleità di prese di posizione delle assemblee e dei consigli di fabbrica parla chiaro. Storti che dichiara che, se fosse costretto a pronunciarsi, non potrebbe che pronunciarsi coerentemente col suo essere cattolico, enuncia la peggiore delle ambiguità, e confonde, come piace a Fanfani, cattolicesimo e clericalismo bieco. Un errore grave a questo proposito è la sottovalutazione che sembra caratterizzare la sinistra sindacale — vedi il discorso di Benvenuto — rispetto al referendum, con la tendenza a separare i contenuti della lotta dall'impegno nello scontro col progetto autoritario della DC. Quale fecondo rapporto sia offerto invece dall'unità di questi due piani di lotta l'ha mostrato la stessa assemblea di Rimini, dove più che in qualunque altra occasione le tesi più avanzate sulla lotta generale hanno trovato ascolto e disponibilità in larghi settori di quadri del PCI, sensibilizzati dall'impegno sul referendum.

4. - La questione della lotta contro la ristrutturazione. E' stata, fra tutte, la questione più ignorata a Rimini, e questo è il segno di un rischio grosso e di un ritardo che coinvolge anche la sinistra rivoluzionaria. Salvo qualche accenno di Pugno ai piani Montedison e Fiat, e le generiche formulazioni di Benvenuto sul salario garantito e l'occupazione precaria, l'attenzione al peso antioperaio del processo di ristrutturazione favorito dalla crisi, dalla deflazione, dall'uso padronale della chiusura delle vertenze aziendali e dalla stessa disponibilità riformista ai presunti « nuovi modelli di sviluppo », è stata nulla. La gravità di questo problema è dimostrata oggi prima di tutto alla Fiat, con l'accordo sulle ferie, con la mano libera ai trasferimenti di massa, che significano un vero e proprio attacco all'occupazione operaia, alle condizioni di lavoro, all'organizzazione di fabbrica. Senza una risposta precisa su questo terreno, in fabbrica prima di tutto, ma anche nell'orientamento della vertenza generale e dei suoi obiettivi, si darebbe via libera alla restaurazione della dittatura padronale sulla mobilità operaia e sui tempi di lavoro, e, con l'avanzata della deflazione, sulla disoccupazione. Il salario garantito non è, a questo riguardo, se non un passaggio per porre il problema della garanzia del posto di lavoro, dell'integrità del gruppo operaio, del rilancio della lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento in ogni sua forma.

OLIVETTI DI POZZUOLI: gli operai assediano la direzione

La direzione ha annunciato che le 55 mila lire di arretrati sarebbero state pagate solo il 24 di aprile e non subito come gli operai si aspettavano. Questa notizia è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: di fronte a un accordo che dà poco, costretti a sospendere il blocco delle merci per la firma dell'accordo, gli operai oggi sono esplosi e questa mattina per 4 ore hanno fermato la fabbrica rimettendo in piedi il blocco delle merci. Mentre scriviamo 400 operai assediano la direzione.

GLI OPERAI DELLA MICHELIN DI TRENTO SI PRONUNCIANO CON LA LOTTA PER IL

NO

Martedì sera è stata tenuta al teatro sociale di Trento una assemblea organizzata da «Cristiani per il socialismo» sul referendum, in una sala — che è la più capace di Trento — gremita fino all'inverosimile di proletari, studenti, intellettuali, democratici intervenuti per assistere ad un normale dibattito; si sono ritrovati ad

essere protagonisti di una manifestazione entusiasmante che ha dato alla assemblea un clima combattivo, di lotta per l'intervento massiccio degli operai della Michelin. Ancor prima d'iniziare con gli interventi introduttivi (tenuti da padre Balducci e da Luciana Castellina) hanno aperto l'assemblea il compagno Franco Bailoni,

operaio del consiglio di fabbrica e il compagno Mattei della FLM. Intanto il secondo turno scioperava un'ora e mezza: usciti dalla fabbrica in corteo, gli operai sono entrati al teatro sociale e hanno messo sul palco i loro striscioni.

Verso le 22,30 un altro corteo di operai del turno di notte, che avevano fatto anche loro uno sciopero di un'ora e mezza, ha nuovamente ripercorso le vie cittadine intervenendo quindi all'assemblea.

Agli interventi degli operai della Michelin e a quelli introduttivi sono seguiti altri tra cui quello del compagno Boato, che ha legato la campagna sul referendum alla lotta operaia, e del compagno Smith della FLM che ha annunciato la presenza in piazza degli operai anche per il venerdì di Pasqua per un incontro con il vescovo di Trento. Al termine dell'assemblea si è formato un corteo di quasi un migliaio di compagni che ha raggiunto la Michelin per il rientro degli operai in fabbrica.

Questi momenti sono stati caratterizzati da slogan contro la Michelin, contro la DC e Fanfani («Uniti sì, abroghiamo la DC») contro il governo («Governo Rumor governo di rapina il 12 maggio sarà la sua rovina»), contro il referendum («Il 12 di maggio no a Fanfani, no ai fascisti e ai democristiani»), per il salario contro l'aumento dei prezzi.

Estremamente significativo di questa assemblea è stato proprio il fatto che ne sono stati protagonisti gli operai della Michelin in lotta, che il NO al referendum è stato soprattutto il loro. L'ha espresso bene il compagno Bailoni del C.d.F. nel suo intervento quando ha legato la necessità di battere il piano reazionario di Fanfani agli obiettivi della lotta operaia alla Michelin.

PORTOMARGHERA - L'INCONTRO TRA GLI OPERAI DEL PETROLCHIMICO E BERLINGUER

“Non vogliamo un'altra tregua elettorale”

Dopo il comizio di Padova, Vittorio Veneto e Valdagno, Berlinguer ha parlato lunedì al capannone del Petrochimico di fronte a quasi 3.000 operai. Domenica a Padova, Berlinguer ha tenuto un comizio in piazza Insurrezione di fronte a migliaia di compagni provenienti da tutte le province del Veneto. Il lungo discorso del segretario del PCI ha mostrato chiaramente la volontà di mantenere lo scontro che si è aperto con il referendum sul piano della scelta civile e di non farne un momento di chiarificazione sul ruolo reazionario che il clero e la DC hanno avuto da sempre nelle zone bianche del Veneto. Lunedì invece a PORTOMARGHERA si trattava di un incontro con la classe operaia nella sede del Consiglio di Fabbrica del Petrochimico.

La massiccia partecipazione operaia e tutti gli interventi hanno dimostrato in primo luogo come sia largo e plebiscitario il NO OPERAIO ALL'ABOLIZIONE DEL DIVORZIO. Dopo l'introduzione di Berlinguer che ha ripreso — nonostante il duro scontro politico in atto acuitizzato dal clima elettorale — il tema del compromesso storico, si è aperto il dibattito. E' proprio al compromesso storico che si sono riferiti in modo critico molti interventi, ad eccezione di alcuni già preparati in precedenza e «allineati». In particolare un membro dell'Esecutivo di Fabbrica della Montefibre ha detto: «Si è passati dalla tregua elettorale del '72 alla tregua sociale, al governo Rumor nato sulla sconfitta di Andreotti da parte della classe operaia; l'opposizione che oggi è intransigente è stata prima diversa e poi incalzante, mentre nel frattempo andava avanti il più grosso attacco alle condizioni di vita operaie in particolare attraverso i prezzi. Ora s'apprestano ad aumen-

tarli ancora e hanno aumentato il tasso di sconto. Onorevole Berlinguer non vogliamo un'altra tregua elettorale! Vogliamo dare una risposta generale ai padroni e a questo governo che ha ripescato pure Andreotti. Dobbiamo costruire una lotta generale su una piattaforma generale contro il governo per il salario. E' importante che il Comitato Centrale del PCI si sia pronunciato per il blocco dei prezzi della pasta e del pane, ma non basta, va allargato ad altri generi. Vogliamo elevare a 2.000.000 la quota di reddito esentata da tasse. Vogliamo il salario garantito contro la ristrutturazione e i licenziamenti. Il compromesso storico non è una proposta nuova: è ancora di Togliatti. Questo discorso è stato rispolverato e rianimato nel momento più inopportuno, dopo il Cile. Dobbiamo saper leggere meglio quella storia.

Oggi è il momento di andare allo scontro con la DC!

Un altro operaio, molto probabilmente del PCI, ha chiesto polemicamente a Berlinguer come mai l'unico partito dalle mani pulite, con bilanci pubblici sull'Unità, abbia approvato la legge sul finanziamento dei partiti che ha permesso alla DC di uscire dalla palude degli scandali. «Noi non vogliamo dare nessun soldo del nostro salario per finanziare i partiti di destra!».

Mentre gli applausi sottolineavano sempre i passaggi più chiari, politici e anche polemici degli interventi, il presidente provinciale delle ACLI ha chiesto a Berlinguer se l'incontro delle masse popolari socialiste e comuniste con i cattolici si intenda o no con la DC.

«I cattolici non sono la DC; i cattolici sono in tutti i partiti e lo scontro sul referendum è politico, non solo di libertà civile».

'Lotta Continua' ha 2 anni

Oggi Lotta Continua quotidiano comple due anni di vita. La magistratura ha pensato bene di festeggiare questa data infliggendo un anno e due mesi di reclusione alla giornalista Adele Cambria che per prima ricoprì la carica di direttore responsabile del nostro giornale. Naturalmente non si tratta di un episodio isolato: in due anni di esistenza Lotta Continua quotidiano ha collezionato oltre 100 denunce e 6 condanne (la prima denuncia toccò, proprio l'11 aprile del '72, al primo numero del giornale: la DC si era risentita perché in prima pagina avevamo pubblicato la foto di un bambino che infrange un cartellone della DC: calpestare le effigi del regime è reato!). Delle condanne quattro sono andate al giornalista Fulvio Grimaldi, secondo direttore responsabile di Lotta Continua, per un totale di oltre cinque anni di galera. Ma al ritmo con cui stanno procedendo, è possibile che Fulvio Grimaldi, che da parecchi mesi non ricopre più questa responsabilità, si ritrovi con un numero di condanne che sommate insieme vanno al di là persino dell'ergastolo, dimostrando così che, per il regime democristiano, non c'è delitto maggiore della professione di idee rivoluzionarie.

Le forze democratiche, dal canto loro, e in particolare la stampa, con la lodevole eccezione di Paese Sera, hanno ancora una volta ricoperto questa condanna con un imponente silenzio, dando una ennesima dimostrazione che la libertà di stampa da essi così strenuamente difesa non include Lotta Continua.

Proprio oggi, d'altronde, il Corriere della Sera, impegnato in prima persona nella lotta contro l'invasione della DC nel settore della stampa quotidiana, ha spiegato a chiare lettere, per mano di un autorevole manager, che cosa i padroni intendano per libertà di stampa: niente altro che aumentare il prezzo dei giornali escludendoli, in pari tempo, dal «paniere» dei beni su cui viene calcolata la contingenza. La loro libertà di stampa, insomma, è una libertà per i borghesi, da cui gli operai devono essere esclusi per legge: a loro deve bastare la TV, e da questo punto di vista l'invasione della DC non guasta.

L'attivo dei padroni, e del loro stato, nella lotta contro il nostro giornale, non si ferma qui. Ai sistematici sequestri che hanno accompagnato i primi mesi di vita del nostro giornale ha fatto seguito un'attività multiforme, promossa dalle più diverse autorità, tesa ad impedire l'arrivo del nostro giornale nei posti più svariati, ma in particolare nelle zone più interessate al contenuto specifico di qualche articolo. L'ultimo, eloquente esempio, si è verificato quando abbiamo pubblicato la pagina speciale sulla questione dei confini con la Jugoslavia: il giornale è stato dirottato verso l'aeroporto di Trieste e non è stato distribuito in tutto il Veneto.

A questi strumenti di lotta per così dire straordinari si affiancano, ovviamente, quelli «ordinari», primo tra essi l'eccezionale aumento di tutti i costi, da quelli della carta a quelli della distribuzione (che gravano su di noi con lo stesso peso che sugli al-

FIRENZE

Giovedì alle 21 al Palazzo dei Congressi il Circolo Ottobre presenta «al referendum rispondiamo NO», spettacolo con Alan Sorrenti, Pino Masi, i Dedalus, Marco Chiavistelli, Battiato, un gruppo di compagni cileni, Patrizia Scascitelli jazz trio.

BOLOGNA

Ore 20,30, al salone della Comune in via Jussi 4, spettacolo con: Alan Sorrenti, Franco Battiato, Marco Chiavistelli, I Dedalus, Patrizia Scascitelli, Jazz Trio.

tri giornali, e non in proporzione del peso e del volume di Lotta Continua). Ma a fronte di questo «attivo» per i padroni consistente in tutte le difficoltà che essi hanno frapposte e frappongono al nostro giornale, sta un «attivo» incomparabilmente maggiore che tutti noi possiamo vantare: primo tra tutti il fatto che il giornale sia nato e abbia continuato ad uscire, nonostante sia e sia destinato a restare una impresa anti-economica, grazie alla sottoscrizione al sostegno e all'impegno militante di migliaia di compagni e di simpatizzanti. In secondo luogo la distribuzione capillare, la seconda, per il numero di città e di paesi che vengono raggiunti, a livello nazionale, dopo quella dell'Unità.

In terzo luogo l'informazione quotidiana sull'andamento delle lotte in tutti i posti che riusciamo a raggiungere, e che non ha riscontro in nessun altro giornale. In quarto luogo le battaglie che la nostra organizzazione ha condotto attraverso il giornale, dal campo della controinformazione a quello dell'intervento politico nelle lotte, che non sarebbero state possibili, o non avrebbero avuto l'effetto che hanno avuto senza il giornale quotidiano. Infine il fatto che Lotta Continua ha funzionato in questi anni come strumento di centralizzazione del nostro lavoro politico e del nostro impegno organizzativo ed è stata, con tutti i suoi difetti, che sono tantissimi, lo strumento intorno a cui si è sviluppata in questi anni la crescita e il consolidamento della nostra organizzazione.

IL NO DEGLI OPERAI

A Napoli il C.d.F. della SEBN ha approvato all'unanimità un ordine del giorno nel quale si fa appello a tutti i lavoratori della SEBN, alle loro famiglie e a tutti i C.d.F. di Napoli e provincia, perché si schierino compatti, votando NO il 12 maggio. Si è pronunciato per il no anche il C.d.F. della Magnaghi.

Anche il C.d.F. della Galotti di Forlì ha invitato tutti i consigli e le strutture di fabbrica della zona industriale a prendere posizione: «La gestione padronale della crisi economica ha reso e rende lauti guadagni ai padroni attraverso il taglio dei salari e l'impovertimento dei lavoratori, ma non è riuscita a sconfiggere la forza e la coscienza della classe operaia. Per fare questo sarebbe necessario dare al paese una svolta autoritaria e anti-operaia. Nei piani della DC e di Fanfani il referendum dovrebbe servire a preparare questa svolta. Per questo dobbiamo impegnarci attivamente nella battaglia per il NO. Se riusciamo a sconfiggere questa alleanza clerico-fascista la classe operaia sarà più forte e si troverà davanti un nemico più debole nella lotta all'aumento dei prezzi, per l'aumento dei salari, contro la rapina fiscale, per l'avvio di una concreta politica di riforme per quanto riguarda sanità, casa, scuola, trasporti».

A Caerano S. Marco (Treviso) si è espresso, per il NO il Consiglio di Fabbrica della «San Remo», fabbrica di confezioni con più di 4.000 operai la cui grande maggioranza sono

donne: «Invita tutti i lavoratori a respingere ogni tentativo teso a dividere il movimento operaio su di un problema pretestuoso e di aperta ingenuità delle libertà democratiche, convinti che il referendum lede le aspirazioni democratiche degli stessi cattolici che vedono nella propria come nell'altrui libertà il bene più importante».

Il Consiglio di Fabbrica della MVR di Castelfranco Veneto deplora che coloro che hanno voluto il referendum facciano spendere inutilmente decine di miliardi per queste votazioni in un momento così difficile di crisi economica come quello attuale. Coloro che non si preoccupano di questo sono quelli che vogliono scaricare la crisi economica sulle spalle della classe operaia. Diciamo pertanto NO alla crisi che si vuol far pagare ai lavoratori. Diciamo NO a coloro che vogliono dividere i lavoratori con la disputa strumentale del referendum».

Questa infine la mozione degli operai della Fratelli Bravini di Reggio Emilia: «Il 12 maggio è un terreno fondamentale di lotta sul quale si devono impegnare a fondo la classe operaia, i C.d.F., le organizzazioni sindacali, per dire NO all'abrogazione del divorzio; per fare avanzare l'unità della classe operaia con gli altri strati sociali colpiti dalla crisi; per iniziare al più presto la lotta sugli obiettivi generali proposti dalla FLM nella vertenza generale sul salario; per battere la politica antioperaia della DC e imporre al paese una svolta a sinistra».

44 preti veneti per il NO

E' pervenuta alla nostra redazione di Venezia una copia della lettera firmata da 44 preti e indirizzata «ai vescovi e ai sacerdoti del Veneto», che contiene una dichiarazione di voto NO in termini molto duri e significativi.

La lettera inizia denunciando «l'enorme imbarazzo» provocato dal documento antidivorzista della conferenza episcopale italiana, che vorrebbe impegnare i preti «a predicare una morale familiare che risulta del tutto astratta da quei problemi reali che la gente vive nelle contraddizioni sociali quotidiane». Prosegue contestando la «naturalità» dell'indissolubilità del matrimonio («anche in questa pretesa di conoscere la natura umana i cattolici debbono andare molto cauti»), e l'accusa alla legge Fortuna-Baslini di essere «permissiva», accusa «che semmai si può rivolgere all'annullamento-divorzio della Sacra Rota».

L'ultima parte della lettera è dedicata al significato politico del referendum, ed è una dichiarazione radicale di antifascismo:

«Pur non negando che, in linea di massima lo strumento del referendum possa essere un metodo valido di democrazia diretta per verificare il consenso della base, questo referendum in particolare presenta limiti troppo evidenti per essere tranquillamente propagandato come autentico strumento democratico. E' chiaro che quando le scelte politiche e sociali non hanno investito la base, o l'hanno investita solo in occasione delle scadenze elettorali, il fare appelli di questo tipo non può che far leva su atteggiamenti emotivi. In particolare la confusione tra sociale e religioso che questo referendum presenta non può che lasciare ampio spazio a strumentalizzazioni e manovre che possono riproporre il clima di guerra di religione. E' vero che da ogni parte si ripete che non si vuole tornare a guerre di religione. Ma questo sarà possibile e vero? E' impossibile improvvisare questa chiarezza politica dei cattolici quando per anni si è strumentalizzato l'apparato ecclesiale per sostenere il cosiddetto partito dei cattolici, quando da anni esiste uno stretto connubio clientelare di reciproco favoritismo tra strutture ecclesiastiche e DC.

Segno di questa confusione e di questo poco rispetto per una autentica presa di coscienza dei cristiani è il fatto che ci sono già dei preti che dall'altare aizzano alla lotta contro il divorzio con argomenti del tutto viscerali e ben lontani dall'essere un aiuto alla comprensione della Parola di Dio. Inoltre il malessere di

questo referendum deriva dalle trame, non troppo oscure per la verità, che esso nasconde. Una comunità ecclesiale che cerchi di vivere sempre più la fede anche come impegno per la liberazione dell'uomo non si può prestare a manovre che intendono servirsi della Fede per spostare l'asse politico sempre più a destra. E' per questo che siamo portati a rivestire il nostro NO alla abrogazione del divorzio anche di una dimensione partecolare qual'è quella di una scelta radicalmente antifascista».

Nereto (Teramo)

SCIOPERANO GLI STUDENTI CONTRO I PIANI REAZIONARI DELLA DC E LA DENUNCIA DEL PRETE

Sabato 23 marzo 3.000 studenti e antifascisti sfilavano per le vie di Teramo per respingere le aggressioni fasciste avutesi nelle scuole di Teramo alcuni giorni prima. All'ITC di Nereto lo sciopero era quasi totale e una delegazione di 60 studenti partecipava alla manifestazione; questo fatto dispiaceva moltissimo ai reazionari e ai fascisti di Nereto e soprattutto a don Luca Antoni che in precedenza aveva cercato di mistificare i fatti, invitando gli studenti a non partecipare alla manifestazione.

I compagni del CPS, con un volantino denunciavano il comportamento di questo prete, il quale si riteneva offeso e querelava i CPS. Questa querela faceva scattare una serie di provocazioni contro il movimento degli studenti: i carabinieri venivano a scuola, trasformavano la presidenza in una stanza della questura e interrogavano studenti e professori, minacciandoli di denuncia, prese di posizione e di aperta condanna contro l'inammissibile intervento dei carabinieri venivano subito annunciate dai partiti e dalle organizzazioni di sinistra, dal PCI al PSI, da Lotta Continua al PDUP, al Manifesto e alla Camera del Lavoro.

A questo punto i compagni del CPS di Nereto decidevano uno sciopero al quale aderivano i CPS di Teramo e Giulianova e il Movimento Studentesco di Roseto, partecipando alla manifestazione con una compatta e numerosa delegazione.

Lo sciopero all'ITC di Nereto è stato quasi totale e si è formato un corteo di circa 400 studenti.

IL 12 MAGGIO RISPONDIAMO NO

Giovedì 11

ALDENO (Trento). Alle 20,30 assemblea popolare sul referendum.

VIMERCATE (Milano). Alle 21 presso la Villa comunale Gussi, assemblea popolare sul referendum e lotta operaia.

CASALE (Torino). Alle ore 21, nella biblioteca civica, dibattito pubblico organizzato dal comitato per la difesa del divorzio, a cui partecipano Lotta Continua e il Collettivo Femminista.

MANTOVA. Dalle 8 alle 12,30 mostra sotto i portici del Broletto. Dalle 12,30 alle 14 davanti alla Cornelianni. Dalle 16 alle 20 a Quistello. Alle 20,30 comizio a Quistello. Parla il compagno Ivano Ferrari.

MILANO. Zona Giambellino. Alle 11 mostra e comizio al mercato di via Senesio.

VIGEVANO (PV). Alle 21 dibattito su «crisi, lotte operaie e referendum», al cinema Cagnoni. Parlerà Crainz per Lotta Continua e Zorzoli per il Manifesto.

SASSUOLO (Modena). Alle 21 assemblea pubblica nella sala consiliare. Introduce il compagno Bruno Giorgini.

REGGIO EMILIA. Alle 12 comizio davanti alla Lombardini (Gardenia).

LIVORNO. Comizio e mostra in piazza Garibaldi.

POGGIBONSI (SI). Mostra e dibattito. Introducono Toni Sansone della redazione dei bollettini di coordinamento delle comunità cristiane, e il compagno Vincenzo Bugliani.

ROMA. S. Basilio. Mostra al mercato alle 10.

S. SALVO (Chieti). Comizio.

ANCONA. Alle 17 mostra al Collemarino.

BARLETTA (Bari). Alle 18,30 comizio in piazza Roma.

TARANTO. Alle 15 comizio e mostra all'Italsider (portineria Tamburi).

PULSANO (TA). Alle 17 comizio e mostra.

CAPO D'ORLANDO. Giovedì alle 10 presso la sede attivo di zona sulla campagna del referendum.

TREVISO. Alle ore 13 mostra fotografica davanti alla «Zorzi».

CONIGLIANO (TV). Alle ore 12 mostra fotografica davanti all'Alpina». Alle 13,30 mostra davanti alle «Fonderie Zoppas».

VISNADELLO (TV). Nella mattinata mostra e comizi al mercato.

PESCIA (PI). Mostra e comizio davanti alla fabbrica TUDIM.

NAPOLI. Alle 18,30 al rione occupato Don Guanella proiezione del film «Napoli, la parola ai proletari: nun si era mai visto una maggioranza così grande».

LA SPEZIA. Mostra e comizio al cancelli della Termomeccanica al cambio turno e all'uscita.

FORLÌ. Mostra alla zona industriale alle 12,30.

TORINO. Mirafiori. Alla porta venti, al cambio turno, comizio del compagno Franco Platania.

Pirelli di Settimo Torinese. Al cambio turno della sera (ore 21,30) comizio del compagno Nicola Laterza, delegato di Mirafiori.

CONIGLIANO (TV). Alle ore 11,30 mostra fotografica davanti alla «Zoppas Centrale - Grandi impianti».

BOLOGNA

La commissione operaia dell'Emilia Romagna è convocata alle ore 20 in via Rimessa 2.

Ordine del giorno: 1) referendum e lotte operaie; 2) la campagna elettorale nelle fabbriche. Devono partecipare tutte le sedi dell'Emilia e della Romagna.

Venerdì 12

TREVISO. Alle ore 13 mostra fotografica davanti all'O.S.R.A.M. ».

CONIGLIANO (TV). Alle ore 12 mostra fotografica davanti alla «Padovan».

LIVORNO. Comizio e mostra in piazza Garibaldi.

AGLIANA (PT). Mostra e comizio al mercato.

UDINE. Alle ore 13 comizio su: «Referendum e lotta operaia» davanti alla fabbrica SOLARI. Parla il compagno Aldo Duri.

SERRA DEI CONTI (Ancona). Ore 17 propaganda e comizi.

Milano
ADERISCONO
A LOTTA CONTINUA
I COMPAGNI
DELL'EX COLLETTIVO
ENI

Si avviano alla costituzione di una sezione a San Donato e San Giuliano

Il collettivo ENI è nato nel 1969, in una stagione di grandi lotte operaie, nelle diverse aziende dell'ENI di San Donato Milanese, come riflesso organizzativo di una presa di coscienza diffusa a livello di massa tra larghi strati di tecnici e impiegati, da una parte della propria condizione di proletarizzazione e di sfruttamento, dall'altra della pratica conciliativa delle organizzazioni sindacali.

Nei giorni scorsi, a conclusione di un convegno, i compagni del collettivo hanno deciso di sciogliere il collettivo stesso ed a grande maggioranza hanno aderito a Lotta Continua. I motivi politici di questa adesione sono contenuti in una relazione politica di cui riportiamo alcuni passi.

« Il primo punto riguarda il giudizio che noi diamo sulla attuale fase politica e le conseguenze che sappiamo trarne dal punto di vista della classe operaia. Molti compagni dividono le analisi sviluppate sulla situazione presente, sulla gravità dell'attacco padronale che colpisce i proletari attraverso la rapina dei prezzi e la compressione del salario reale e sui tentativi di divisione fra settori di classe che questa politica cerca di realizzare. Esiste accordo anche sulla natura dello scontro che divide oggi la borghesia italiana, che può essere schematizzato nella contrapposizione fra linea fanfaniana della « reversibilità » (ovvero il partito americano), da una parte e « compromesso storico » dall'altra, che si realizza nella lotta sfrenata per il controllo dei settori trainanti del potere economico e istituzionale, e che presto avrà una prima verifica sostanziale nel referendum. Il nuovo sforzo deve essere fatto nella direzione di comprendere quali esigenze, in una simile situazione, esprima l'autonomia operaia in funzione di una propria ulteriore crescita, come realizzazione della propria egemonia sugli strati proletari e proletarizzati.

Noi crediamo, compagni, che in quest'ottica, due siano gli elementi fondamentali della fase attuale, e che entrambi siano rigorosamente discriminanti:

a) l'esigenza che l'autonomia operaia ha manifestato e manifesta di una direzione politica effettiva, che si traduce nel problema della organizzazione autonoma complessiva, la cui costruzione è oggi all'ordine del giorno in ogni ambito e ad ogni livello;

b) la conseguente esigenza di riconoscere nel revisionismo un elemento di contrapposizione non solo strategico, ma anche tattico, ed anzi di riconoscere nel proprio rapporto col revisionismo il terreno privilegiato della articolazione tattica della linea dell'organizzazione.

Solo partendo da questa analisi infatti possiamo formulare un giudizio corretto e non contraddittorio sulla « fase di calma » che le lotte operaie hanno registrato dopo la chiusura dei principali contratti collettivi di lavoro, e comprendere fino in fondo la portata, la posta in giuoco e i veri obiettivi che devono essere legati all'attuale fortissima ripresa aperta dello scontro di classe dentro e fuori le fabbriche ».

Il documento prosegue analizzando i contenuti che questa autonomia oggi esprime e il rapporto tra lotte di fabbrica (come centro) e lotte sociali, per concludere rispetto alla situazione territoriale:

« Anche sul territorio la nostra proposta va nel senso di favorire la costruzione di un ambito politico ed organizzativo che dia spazio alla crescita dell'autonomia operaia fuori dalla fabbrica, nel senso di permettere la generalizzazione delle lotte sulla più alta qualità possibile, non solo quelle dello stesso territorio specifico, ma rispetto all'esperienza generale dell'organizzazione. Questo oggi per noi vuol dire la costruzione di una sezione di Lotta Continua sul territorio di San Donato e San Giuliano. Questa esigenza è maturata nell'intervento aperto sul territorio ed è stata verificata dall'omogeneità raggiunta a questo livello con avanguardie di lotta che finora hanno sviluppato un intervento autonomo e non sono legate direttamente all'esperienza dell'ENI. Noi e questi compagni crediamo che questa proposta cominci a risolvere il problema di un efficiente intervento sul territorio, nel senso di individuarne le priorità, di articolarne le iniziative, di far crescere e di consolidare tutto quel patrimonio politico di lotte sociali che, prive di un momento stabile di direzione, rischiano di disperdersi e al limite di svuotarsi e di rifluire ».

TRIESTE - Continua la montatura processuale per la strage di Peteano

In confronto al col. Mingarelli, Occorsio e Cudillo sono dei semplici dilettanti

Documentata in aula l'ignobile copertura accordata ai fascisti assassini - Il giudice, il pubblico ministero, il colonnello dei carabinieri (e del SID) Mingarelli denunciati dalla difesa per omissione di atti d'ufficio

TRIESTE, 10 aprile

« La pista rossa mi era sembrata fin dall'inizio la più logica, la più naturale ». Purtroppo per lui, lo stesso colonnello dei carabinieri Mingarelli è stato costretto a definire inattendibile la testimonianza del provocatore Pisetta che tentava di coinvolgere Lotta Continua nell'attentato fascista di Peteano.

Ma se la « pista rossa » si è rivelata impraticabile, condannare 6 piccoli esponenti della malavita, impedire ad ogni costo che emerga il legame tra l'attentato di Peteano del 31 maggio 1972 e l'attività fascista di quel periodo, è l'obiettivo esplicito, non solo del colonnello Mingarelli, coinvolto nello scandalo SIFAR-De Lorenzo, ma anche del Pubblico Ministero e del giudice Corsi, denunciati dalla difesa al Consiglio Superiore della Magistratura.

Tutta l'accusa si basa sulla testimonianza di un detenuto, Walter Di Biaggio, che testimonia oggi, il quale, fin dall'agosto del '72, aveva indicato nel Resen il capo degli attentatori: « ma — dice Mingarelli — non gli credetti » (la pista rossa infatti non si era ancora chiusa). Salvo poi a ricredersi tre mesi dopo e a costruire, sulla base di interrogatori non verbalizzati, un rapporto in base al quale il Di Biaggio si accusa come complice nella presunta fase di preparazione dell'attentato e nell'acquisto dell'esplosivo in Svizzera insieme al Resen.

L'esplosivo era « già innescato » e i due se lo sarebbero portati per 700 chilometri sotto il sedile di un camion, secondo la testimonianza dell'« esperto » colonnello Mingarelli, col rischio di saltare in aria da un momento all'altro!

Sull'acquisto dell'esplosivo non esiste alcuna prova. Di Biaggio ritratta tutto, poi riconferma.

L'immunità e la protezione (e forse anche la taglia di 30 milioni) con cui il colonnello Mingarelli e il Pubblico Ministero Pascoli lo favoriscono è evidente, ed è uno dei motivi della denuncia di alcuni avvocati della difesa. Se ha detto la verità, dovrebbe essere sul banco degli imputati; altrimenti dovrebbe essere denunciato per falsa testimonianza.

Ma la conduzione incredibile della istruttoria non si ferma qui.

Il rapporto Mingarelli arriva al

AREZZO - Hanno sottoscritto per il Vietnam: 14 consigli comunali

L'accusa è di peculato, gli imputati sono 14 consigli comunali e sei enti pubblici. Siamo in provincia di Arezzo, e dietro questa storia non ci sono finanziamenti abusivi per la costruzione di inceneritori, o soldi dirottati verso le casse della DC. Appunto per questo, sotto l'alta egida della procura di Firenze e del suo impareggiabile gestore, Calamari, si è proceduto con desuetudine rigore. La circostanza imputata agli enti locali della provincia di Arezzo è di aver partecipato ad una sottoscrizione per il Vietnam.

I reati ascritti sono sostanzialmente due. Primo, sottoscrivere per il Vietnam e non, poniamo, per l'India; si ricorderà come alcuni anni fa scoppiò uno scandalo perché alcuni maneggioni democristiani provvidero a far fermare a Roma i soldi raccolti nelle scuole. Secondo, che la sottoscrizione venga effettuata ad Arezzo, la città che, come molti sanno, ha dato i natali al segretario della DC, Fanfani.

Oggi ad Arezzo si svolgerà una manifestazione, promossa dai sindacati e dalla giunta regionale, per protestare contro la grave intimidazione.

« Corriere della Sera » molto prima che al tavolo dell'esautorato giudice istruttore. Di qui l'altra denuncia per « ritardo od omessa comunicazione di atti di ufficio ». Per non dire dei numerosissimi interrogatori (definiti colloqui) agli imputati non verbalizzati e fatti senza la presenza dei difensori.

Nel dibattimento in aula la linea di conduzione del processo è chiara: impedire che la difesa smontando la tesi dell'accusa, basata solo su indizi, mostri tutti gli agganci ideologici e concreti con l'attività fascista di quel periodo. Particolarmente brillante l'opinione del pubblico ministero Pascoli che, di fronte alla denuncia della difesa, ha dichiarato: « Qui non si vuole colpire me, ma lo Stato che io rappresento! ». E, presunzione a parte, non ha tutti i torti!

Ancora una volta carabinieri e magistratura sono il più valido appoggio al terrorismo fascista. Alcuni fatti portano alla pista nera con particolare evidenza: 1) Ventura dice a D'Ambrosio che a Udine c'è un solo fascista capace di compiere qualunque attentato: l'ex parà Emilio Miani « biondo e con gli occhi azzurri ». E' l'unico fascista che risponda, a Udine, a questa descrizione. Ma quando, su richiesta di D'Ambrosio, il colonnello Mingarelli manda un rapporto con fotografie su Ordine Nuovo di Udine, si dimentica proprio di Miani. Chi altro c'è nel rapporto non lo dice, perché coperto dal segreto istruttorio. Il macebro curriculum e le fotografie di Miani appaiono in un documento di Lotta Continua di Udine sui fascisti

locali; 2) l'esplosivo usato nell'attentato, il « T4 », è lo stesso usato in tentativi di marca fascista nella regione, in particolare alle linee ferroviarie, durante la visita del presidente jugoslavo Tito; è lo stesso trovato nel febbraio del '72 ad Aurisina (Trieste) insieme a moltissime armi di provenienza NATO. Lo si può trovare in Italia nelle basi americane: gli ultimi fatti relativi alla « Rosa dei Venti », al colonnello Spiazzi, al colonnello Dominioni, al generale Nardella, mostrano come i rapporti tra fascisti, ufficiali e militari americani della Nato siano stretti. Ma Mingarelli, indagando in questa direzione non ne ha svolte, perché « all'epoca di quegli attentati non ero ancora comandante dei carabinieri del Friuli! »; 3) nonostante la macchina del dirottatore di Ronchi, Ivano Boccaccio, sia stata vista a Peteano, se qualcosa in questa direzione è stata fatta, non si può saperlo: « E' coperto dal segreto istruttorio » dice il colonnello Mingarelli.

La voce di Boccaccio non viene confrontata con quella della telefonata anonima che attirò i carabinieri a Peteano.

Ma quali i moventi dell'odio omicida degli imputati contro i carabinieri? « Il Resen (il principale imputato) odiava l'arma perché era stato trattenuto per ben due ore in caserma non avendo i soldi per pagare una multa » e questo movente è sufficiente per il colonnello Mingarelli, per il PM Pascoli, per lo stato democristiano, per i fascisti.

AVOCAZIONI: la commissione parlamentare esautora Spagnuolo, il Consiglio superiore della Magistratura lo licenzia

Il procuratore generale di corte d'appello Carmelo Spagnuolo, già onnipotente satrapo degli intrighi giudiziari di stato, è stato dunque scalzato dal trono. Dopo la decisione presa dal consiglio superiore della magistratura e a meno degli strali di risposta preannunciati ieri dal P.G., di cui parliamo più oltre, sarà trasferito in una nuova sede da stabilirsi ad opera del ministro guardasigilli e del consiglio superiore su indicazione della commissione « uffici direttivi », preposta a questi compiti. La commissione ha fissato la sua prima riunione per il 22 aprile, e l'iter burocratico consentirà a Spagnuolo di restare formalmente sulla sua poltrona, di piazzale Clodio anche se non avranno corso le sue minacce di contestazione, per qualche tempo ancora; il tempo necessario a fare l'inventario dei dossier che restano tuttora nei suoi cassetti e a fare le valigie portandosi dietro credenziali capaci di limitare gli effetti della sua parabola discendente.

La decisione era stata già presa per il consiglio superiore, dalle centrali del potere democristiano, dalla commissione parlamentare che ha concentrato nelle proprie mani la nuova gestione del silenzio di stato dai corpi separati per i quali Spagnuolo era ormai un uomo bruciato. La permanenza del P.G. alla sua altissima carica è stata la storia di una scalata di potere condotta tra intrighi, radiospie, ricatti e ritorsioni. Spagnuolo ha saputo destreggiarsi per anni, ha saputo accentrare un potere enorme e farsi a lungo massimo custode giudiziario per l'insabbiamento di scandali e crimini di regime d'ogni sorta. Ma quando tutto il fronte del potere è tornato in movimento, quando prima la rissa interistituzionale dei telefoni e poi gli scandali della Montedison, dell'ANAS, della mafia laziale, del petrolio sono diventati altrettante armi da usare nel « gioco del massacro » tra i potenti, Spagnuolo ha messo il piede in fallo. La sua intervista-bomba al

GUERRA FREDDA O AUTONOMIA OPERAIA?

Il fallimento della missione di Kissinger a Mosca costituisce una sorpresa? Oppure il processo di cooperazione planetaria tra USA e URSS aveva troppi punti controversi per essere scontato?

I commentatori hanno dato rilievo al fatto che contemporaneamente alla visita del segretario di stato americano, usciva sulla rivista Kommunist un articolo del maresciallo Gretscho molto duro nei confronti della distensione. Pochi ricordano però che già durante la visita di Nixon nel 1973, sulla stessa rivista di partito, appariva un articolo che attaccava violentemente il progetto di cooperazione con gli americani per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse siberiane. E negli stessi giorni della visita di Kissinger un alto responsabile del piano diceva a dei visitatori stranieri che i progetti di cooperazione sulla Siberia sarebbero rimasti allo stadio di progetti per un lungo periodo di tempo.

Non sappiamo se le forze che all'interno del PCUS si oppongono alla cooperazione siano anche quelle che si oppongono all'attuale gruppo dirigente (non sappiamo cioè se ci sia in corso una lotta aspra sulla direzione del partito oppure no). Sta di fatto che le ragioni che inducono i revisionisti sovietici a rifiutare l'aiuto finanziario e tecnologico americano sono varie e molteplici. Non si tratta soltanto di estrarre il petrolio e il gas dal sottosuolo siberiano, si tratta in realtà di un colossale processo di trasferimento del 50% dell'industria sovietica in prossimità delle fonti di energia. Cioè, in altri termini, si tratta di trasferire una quota consistente della forza-lavoro sovietica, quasi la maggioranza assoluta di quella impiegata nell'industria di base. Finora in Siberia ci sono andati, per deportazione, gli oppositori politici. E' possibile farvi andare gli operai senza doverli pagare tanto da avvicinare i costi del lavoro sovietico a quelli occidentali?

D'altra parte negli Stati Uniti sono molto forti coloro che non vogliono dipendere dal gas siberiano.

Il problema del controllo delle fonti d'energia è d'interesse strategico, come sempre. E già nel 1971 un esperto militare del Pentagono, in un articolo su Foreign Affairs metteva in guardia sul crescente interesse che l'Unione Sovietica avrebbe avuto negli anni '70 al petrolio mediorientale. Ragione non ultima della drammaticizzazione che l'amministrazione Nixon ha impresso alle ultime vicende del conflitto del Kippur e della sua appendice petrolifera. Se questo è vero, è perlomeno difficile pensare che l'Unione Sovietica sia disposta a cedere parte delle sue ricchezze naturali sotto forma di gas e di petrolio.

Ma per noi il punto-chiave rimane quell'altro: se le incognite che un processo di ristrutturazione così colossale, com'è quello incluso nel « progetto Siberia » possano essere gestite dai revisionisti, avendo come partner proprio gli Stati Uniti. Poiché il gruppo dirigente sovietico si trova di fronte a problemi così grossi con la propria classe operaia e le possibilità di tensioni all'interno sono molto maggiori, è plausibile l'ipotesi che esso voglia garantirsi tutti i meccanismi di gestione e di controllo di questo processo, escludendone gli elementi esterni.

Oppure è vera l'altra ipotesi, secondo la quale i sovietici attualmente si rifiuterebbero di intavolare trattative impegnative e di portata storica così rilevante con un governo, come quello di Nixon, così instabile? Il caso Wargate riserva all'opinione pubblica americana una sorpresa al giorno e la caduta di Nixon è data ormai per scontata. In tal caso, la ripresa del cammino della cooperazione russo-americana inizierebbe una nuova fase non appena da parte americana ci fosse un interlocutore stabile.

Tra le due ipotesi, noi ci sentiamo per ora di appoggiare quella che ritiene reale e di lungo periodo una fase di congelamento dei rapporti di cooperazione. Se non proprio di ritorno alla guerra fredda, perlomeno di una separazione delle strategie delle due superpotenze e non di una loro convergenza. A riunificarle sarà soltanto, eventualmente, un doppio pericolo alla stabilità interna, portato dalla classe operaia americana e da quella sovietica. Se il processo inflazionistico e il blocco allo sviluppo di settori come quello dell'auto sono le premesse per un'imminente rivolta di massa del proletariato americano, ben maggiori sono le premesse di un'autonomia di classe nell'Unione Sovietica. Da un lato gli operai delle industrie di base che vengono « decetrati », dall'altro quelli dei settori del neo-consumismo sovietico (elettronica e trasporti) su strada, soprattutto, che subiranno un incremento

in termini numerici ma soprattutto un maggior potere contrattuale oggettivo.

Gli incentivi materiali sono ancora la forma privilegiata del controllo di classe in Unione Sovietica, ma come ha dimostrato la storia delle fabbriche occidentali, l'uso di questi incentivi può essere trasformato in meno agli operai in momento di autonomia politica nei confronti del controllo di stato. Se negli USA è finita l'era dell'energia a basso costo, nell'URSS è finita quella dei minori salari relativi. Due processi di segno opposto stanno dunque investendo le due superpotenze ed al centro di questi ancora una volta si trova la classe operaia. Per risolvere questi problemi ci vuol ben altro che un accordo tattico tra due gruppi dirigenti, non solo, ma l'eventuale distensione sul piano militare può giocare un ruolo molto secondario. La guerra del Vietnam ha dimostrato come sia finita l'epoca in cui i ceti imperialistici potevano scaricare su conflitti esterni le contraddizioni che nascevano dal rapporto di produzione nelle metropoli. E se questo vale per gli USA come per il Portogallo, vale ormai anche per la Unione Sovietica. Ciò che ci sta di fronte quindi non è tanto una riedizione della guerra fredda, ma una ripresa dello scontro di classe all'interno delle due superpotenze.

E' questo l'elemento positivo e dinamico della situazione futura, è questo lo spazio aperto alla lunga marcia verso la rivoluzione comunista. La rigidità eventuale dei rapporti militari, i conflitti locali, i punti di frizione là dove le flotte delle due superpotenze si toccano, vanno dunque interpretati in questa chiave di conflitto di classe. Il dato positivo è che sin d'ora sappiamo che questo irrigidimento eventuale dei rapporti militari non può bloccare il cammino dell'autonomia di classe.

Come può pesare però questo eventuale irrigidimento sui rapporti politici interni ai paesi satelliti, cioè sulla classe operaia europea?

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE
PERIODO 1/4 - 30/4

	Lire
Sede di Milano:	
Sez. Bovisa	50.000
Sez. Sud est	150.000
Flora	1.000
Sez. Cinisello	30.000
Per la rivoluzione	2.000
Un compagno sez. Romana	1.500
Un compagno	3.000
I compagni di S. Nazzaro	41.000
Sede di Bari:	
Pid	3.000
Vendendo il giornale	7.450
Sede di Ferrara:	
Compagno operaio PPTT	10.000
Sede di Brescia:	
Un compagno insegnante	20.000
Un compagno ITIS	1.000
Un compagno	500
M. Cassa per Marini libero	10.000
Contributi individuali:	
Giacomo P. Bitonto	5.000
Piero - Roma	10.000
A.C. - Cagliari	2.000
Uno studente - Arezzo	1.000
Totale	348.450
Totale precedente	1.953.050
Totale complessivo	2.301.500

MILANO
Palazzina Liberty, corso 22 Marzo, il collettivo teatrale La Comune diretto da Dario Fo presenta il burattinaio Giordano Ferrari che venerdì 12 aprile per tutto il giorno darà una dimostrazione pratica sull'uso e la funzione dei burattini nella storia del teatro popolare mentre domenica alle ore 15,30 darà uno spettacolo all'aperto.

PISA
Giovedì ore 15,30 riunione coordinamento di zona settore scuola. Via Palestro 13.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 1442 del 13-3-1972.
Diffusione - Tel. 5.800.528.
semestrale L. 12.000
annuale L. 24.000
Paesi europei:
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

E' pronta la ristampa del libro « Scuola e lotta di classe ». Le sedi che ne hanno bisogno telefonino ai numeri della diffusione 5800528-5892983 dalle ore 12 alle ore 13,30.

DA CASERTA, L'AQUILA, PALERMO E ALTRE CITTA'

5000 operai della Siemens in corteo a Milano

MILANO, 10 aprile

Operai e operaie della SIT-Siemens sono giunti oggi a Milano da tutta Italia per prendere parte alla manifestazione del gruppo, dove è in corso una delle più importanti vertenze aziendali ancora aperte. La lotta alla Siemens si è andata radicalizzando negli ultimi tempi dopo la rottura delle trattative con l'Intersind avvenuta circa due mesi fa.

Partendo dal concentramento in Piazza Castello gli operai del gruppo SIT-Siemens sono sfilati in un corteo lungo e combattivo fino alla sede dell'Intersind attraversando il centro cittadino. Oltre agli operai degli stabilimenti di Milano e di Castelletto erano presenti delegazioni delle fabbriche dell'Aquila, di Caserta e di Palermo e rappresentanze delle centrali di installazione (CTP) provenienti da tutte le regioni italiane e in particolare da Udine, Treviso, Alessandria, Firen-

ze, Genova, Torino, Napoli e Cremona.

Molto combattivo il settore del CTP di Milano che era preceduto dallo striscione « Lotta dura, blocco delle merci ».

Alla manifestazione avrebbe dovuto partecipare anche l'Alfa Romeo, così almeno era stato confermato fino a ieri sera, ma poi in seguito all'approssimarsi dell'accordo, la partecipazione alla manifestazione è stata soppressa, con una decisione discutibile, ed è stata inviata solo una delegazione. Al corteo ha preso parte anche un gruppo di occupanti del Galarate con un enorme striscione del « Comitato di occupazione ».

Dopo il comizio della FLM, tenuto davanti alla sede dell'Intersind, il corteo ha attraversato piazza Duomo e alcune migliaia di operai hanno effettuato una spazzolata in un ufficio della Siemens che si trova nel centro della città.

BERGAMO - Gli operai Dalmine e Italsider in corteo

BERGAMO, 10 aprile

Dagli stabilimenti Dalmine di Dalmine e Costa Volpino e dall'Italsider di Lovere, circa 4.000 operai sono venuti oggi a Bergamo per partecipare a una grossa e combattiva manifestazione che ha paralizzato il centro cittadino.

I due gruppi siderurgici pubblici si trovano, infatti, entrambi alle prese con una dura lotta aziendale che, in questa zona, ha avuto negli ultimi tempi importanti momenti di radicalizzazione, come la scorsa settimana quando gli operai della Dalmine avevano bloccato l'autostrada Milano-Bergamo.

TORINO: fermate a Spa Stura contro i carichi di lavoro

Questa mattina, alla SPA-Stura ci sono state diverse fermate contro l'aumento dei carichi di lavoro. Nello stabilimento, l'intensificazione dello sfruttamento va avanti giorno per giorno ad un ritmo pauroso. Questa mattina, ai reparti 55 e 56 è stato annunciato un aumento di produzione da 40 a 50 cabine per turno. Appena la cosa si è saputa, intorno alle 8,30, gli operai si sono fermati e sono corsi a chiamare il comitato cottimo. L'iniziativa è partita da un gruppo di operai trasferiti di recente (che nei due reparti sono numerosissimi, in particolare da Rivalta) ma ha subito coinvolto anche quelli che da più tempo lavorano alla SPA.

Mentre il comitato cottimo trattava con la direzione gli operai sono rimasti fermi; hanno ricominciato a lavorare, facendo la produzione di prima, solo quando alle 11 è stato comunicato che tra comitato cottimo e direzione era stato fissato un incontro per martedì per discutere la questione.

Fermata anche all'off. 58, sempre contro l'aumento di produzione (da 16 a 24 pezzi al giorno). Gli operai chiedono anche il passaggio in seconda categoria per tutti (in relazione alla comunicazione della nuova tabella delle lavorazioni).

Ieri pomeriggio si è tenuta una riunione degli operai trasferiti di recente da Mirafiori e Rivalta. Sono stati discussi gli obiettivi da portare avanti alla SPA-Stura. La volontà di tutti era di puntare su rivendicazioni che servissero ad unificare gli operai trasferiti con quelli che già da tempo lavorano nello stabilimento: in particolare il rifiuto dell'aumento dei ritmi e il rifiuto dello scaglionamento delle ferie. È stato affrontato il problema del rientro degli operai trasferiti: è stata sottolineata la necessità di mantenersi in contatto con i compagni di Mirafiori e Rivalta e con le iniziative che questi prendono per opporsi agli spostamenti. Si è deciso di puntare all'apertura di una vertenza con questi obiettivi e di chiedere la convocazione del consiglio di fabbrica (e su questo, appunto, è partita la lotta di oggi).

Il problema è battere l'assenteismo sindacale che alla SPA si manifesta in modo particolarmente grave di fronte ai molteplici attacchi della direzione. Una prova di questo assenteismo è venuta fuori dal consiglio di fabbrica convocato d'urgenza ieri per discutere sull'accordo. La relazione iniziale di Paolo Franco è stata estremamente difensiva: « Abbiamo accettato questo accordo come il male minore di fronte alla minaccia Fiat di mettere in cassa integrazione Mirafiori e Rivalta ». La presenza dei delegati era piuttosto scarsa, sia perché molti non erano stati avvertiti, sia per l'allontanamento dei delegati dei reparti coinvolti nelle fermate. In ogni modo, nessuno degli intervenuti si è pronunciato a favore dell'accordo. Sono stati espressi dubbi e perplessità di ogni genere; quando il dibattito non era ancora concluso, Paolo Franco ha tirato le conclusioni (senza dare indicazioni).

FIAT - Scioperi contro gli aumenti di produzione

TORINO, 10 aprile

Continuano nelle sezioni Fiat i tentativi di imporre forti aumenti di produzione: a Rivalta dopo l'annuncio della direzione di un aumento delle mansioni al circuito 11 (verniciatura) gli operai hanno scioperato tre quarti d'ora. Di fronte allo sciopero come avevano fatto nei giorni scorsi contro gli operai della 128, i capi hanno messo in atto minacce e intimidazioni: tutti gli operai che hanno scioperato sono stati infatti convocati in direzione. Altri tentativi di aumenti di produzione ci sono stati in meccanica e verniciatura.

All'Avio si è svolto oggi uno sciopero di un'ora e mezza per l'inquadramento unico: la direzione sta infatti decidendo i passaggi di livello senza neppure aspettare le assemblee che ne devono discutere l'applicazione. Lo sciopero che il sindacato rinviava da lunedì ha visto un'adesione massiccia soprattutto nell'off. 3, dove si è formato un corteo che ha girato la fabbrica cacciando i crumiri.

Anche alla Materferro sono in corso scioperi su questo problema.

AREZZO - I fascisti aggrediscono un compagno

Mauro Parnetti, militante di Lotta Continua di Arezzo è stato aggredito e selvaggiamente percosso da un gruppo di fascisti. Il compagno è ricoverato in ospedale.

Per sabato 13 alle ore 16 Lotta Continua, F.G.S., PDUP-Manifesto e Gioventù Aclista indicano una manifestazione antifascista.

IL CONSIGLIO NAZIONALE E LA DIREZIONE DC

Tutti unanimi, fino al 12 maggio

Questa mattina la direzione democristiana ha definitivamente attribuito gli incarichi di partito rimasti vacanti dopo la formazione del nuovo governo: il posto di vicesegretario lasciato da Bisaglia è stato dato al doroteo Ruffini, quello di responsabile del programma sociale, lasciato da Vittorio Colombo, a Donat Cattin; e quello di capo dell'Ufficio di propaganda Spes ad Antonozzi. Il consiglio nazionale era terminato a tarda notte con la votazione all'unanimità di un ordine del giorno che approva la relazione di Fanfani, garantisce il pieno appoggio al governo, e assicura l'impegno di tutti i dirigenti e gli iscritti nella campagna del referendum. Un impegno che è tutt'altro che garantito, così come l'unanimità delle vedute è risultata tutt'altro che pacifica nella stessa discussione precedente.

A parte l'adesione incondizionata alla campagna elettorale fanfaniana dell'immarcescibile Scelba (già che c'era, ha anche proposto di approfittare del fallimento della scuola pubblica per ripristinare la scuola privata) la maggioranza degli interventi ha preso alla lettera e sottoscritto la definizione che Fanfani usa come copertura del referendum come battaglia civile e spolitizzata: il che sancisce di fatto il disimpegno di tutti i principali capigruppi democristiani rispetto all'effettiva conduzione della crociata elettorale di Fanfani.

L'unico che ha detto chiaramente qual'è il valore dell'impegno elettorale di Fanfani è stato il suo ex delfino Forlani, che ha esaltato la presenza alla guida del partito, in « una vicenda così scabrosa », dell'« amico più autorevole, un amico che è collegato con la realtà popolare e periferica della DC e ne interpreta con fedeltà e rigore morale gli orientamenti e la sensibilità ». E Forlani è uno che dell'anima popolare e periferica della DC se ne intende. Ciononostante ha anche fatto un appello in difesa dei cattolici che votano no.

Ha poi respinto sdegnosamente, come attacchi contro tutta la DC, le calunnie sui presunti disegni antidemocratici di Fanfani, e tanto per tranquillizzare gli animi, ha dichiarato che bisogna garantire la stabilità dei governi indipendentemente dalle formule che ha così definito: « centro, centro-destra o centro-sinistra, espressioni

ni sempre più vacue e direi perfino patetiche ».

Dall'altra parte Donat Cattin ha sparato sul governo, in cui non c'è niente che indichi un cambiamento di rotta, soprattutto nel rapporto con i sindacati: il minimo esente da imposte è stato aumentato troppo poco, e stando a ciò che il ministro del tesoro Colombo va annunciando « dopo il 12 maggio piangeremo sul latte versato », mentre il documento economico presentato da Forze Nuove non è stato nemmeno preso in considerazione.

Sul referendum ha ripetuto la sua non opportunità politica, la persuasione che non sia stato fatto il possibile per evitarlo e la critica al modo « informale » con cui si è arrivati alla decisione, esempio, insieme ad altri minori, di una gestione personale del partito che non era nei patti di palazzo Giustiniani.

Ha poi ripetuto che occorre una linea politica nei confronti del « mondo del lavoro », « altrimenti ci si riduce a operazioni di retroguardia contro l'unità sindacale, ad un atteggiamento settario e reazionario nella sostanza. Perché non si vuole puntualizzare la piattaforma per il dibattito con i sindacati e intanto si lanciano discorsi come quelli di Grosseto? ».

Ha poi concluso in gloria prendendosi la dose delle proposte fanfaniane di riforma istituzionale tirate in ballo proprio nel bel mezzo della campagna elettorale, e in modo « troppo sintetico e inintelligibile » per poter essere prese in considerazione come cose serie.

Rumor è intervenuto per ultimo, ripetendo pari pari il suo discorso di presentazione del governo alle camere e concludendo con il doveroso richiamo alla « civiltà » del confronto elettorale, che non deve intaccare gli equilibri politici né le valutazioni imtempistiche sulle prospettive del dopo.

Il voto unanime che ha chiuso la discussione sancisce il fatto che il futuro degli equilibri interni alla DC dipende in misura determinante dal voto del 12 maggio, dal successo elettorale personale di Fanfani come unico capace di galvanizzare e stringere attorno a sé (e farle pesare poi nella gestione del partito) le masse « periferiche » democristiane. O dalla sconfitta di questo tentativo.

I punti dell'accordo Olivetti: troppo poco sul salario, dicono gli operai

L'accordo siglato ieri mattina alle 6 tra l'Olivetti e la FLM fa seguito a tre mesi e più di lotta durissima, che ha visto i cortei interni ed esterni in tutti gli stabilimenti, il blocco dei prodotti a Scarmagno, San Bernardo, Pozzuoli, le invasioni degli uffici, la invenzione di nuove forme di articolazione: una prova di combattività e di coscienza quale gli operai e gli impiegati dell'Olivetti non avevano mai dato. Di fronte a questa forza l'accordo si presenta senza dubbio come un risultato ben misero, sia sul piano salariale, sia sui terreni che il sindacato definiva « qualificanti » come i « servizi sociali », e gli investimenti al sud.

L'aumento del salario, che secondo i sindacati e i giornali sarebbe di « 20 mila lire medie » va in realtà da 14.500 a 18.500 lire; c'è poi l'aumento del premio pre-ferie da 120 mila a 160.000, ma sono soldi che gli operai vedranno solo tra qualche mese e che è assolutamente arbitrario calcolare in termini di aumento mensile. Ci sono infine 55.000 di arretrati, che dovrebbero conglobare (un forfait) la decorrenza dell'accordo dal 1° gennaio, più diversi altri arretrati che la Olivetti doveva, in applicazione del contratto nazionale. Un « forfait » assolutamente insufficiente rispetto ai debiti che l'Olivetti aveva nei confronti degli operai. Per gli impiegati, oltre all'aumento del premio pre-ferie e alle 55.000 lire, ci sono 10.000 lire soltanto, più duemila per gli impiegati del quinto livello. Non è certamente un caso che l'azienda abbia voluto dif-

ferenziare così decisamente gli aumenti tra gli operai e gli impiegati proprio dopo una vertenza che ha visto la partecipazione massiccia di questi ultimi alla lotta (e l'invenzione, da parte dei dipendenti delle filiali, di forme di sciopero particolarmente incisive). E del resto l'insufficienza degli aumenti per gli impiegati è stato uno degli aspetti più criticamente sottolineati nelle prime discussioni sull'accordo.

Per quel che riguarda le categorie, è stata sanzionata la abolizione del primo livello e si è deciso il passaggio al terzo livello dei 5 mila lavoratori del secondo in tre anni. Per gli operai ci saranno 2.400 passaggi dal terzo al quarto; per gli impiegati, 550 dal terzo al quarto e 950 dal terzo al quinto; tutti entro la fine del '75. I passaggi di categoria si legano con l'impegno dell'azienda alla introduzione delle isole e alla rotazione delle mansioni: queste sono le conquiste sul piano della « organizzazione del lavoro » (oltre alla assunzione nella azienda dei lavoratori degli appalti negli stabilimenti di Crema e Massa).

Il punto qualificante, secondo il sindacato, di questa come delle altre vertenze era quello degli investimenti al sud. Su questo piano, l'unica concessione sicura è l'assunzione di 160 operai, entro la fine del '75, nei due stabilimenti di Pozzuoli e Marcianise. Per il resto, secondo un sistema già collaudato dalla Fiat, l'azienda non si assume alcun reale impegno, ma si serve dell'accordo con il sindacato come strumento di pressione sul

governo. Tremila lavoratori nei vari settori (di cui 1.500 al sud) saranno assunti, in cinque anni ma solo a condizione che venga varato dal governo quel « piano pubblico per l'informatica » che ha costituito tra l'altro, il cavallo di battaglia dei discorsi ufficiali del PCI agli operai della Olivetti; altre assunzioni vengono subordinate, direttamente, alle commesse statali di terminali, di macchine da scrivere, di telex.

Anche sull'altro « punto qualificante » della vertenza, sui servizi sociali, gli impegni dell'azienda sono scarsi: irrisorio per quel che riguarda i trasporti (160 milioni in tutto, per operai e impiegati che lavorano in stabilimenti estremamente decentrati, di cui i più grossi sono del canavese a notevole distanza dai centri urbani); insufficienti per il resto (case, asili, ecc.): 910 milioni in tutto.

Le critiche, in particolare sugli aumenti salariali, si sono già manifestate nel consiglio dei delegati che si è tenuto ieri; critiche che hanno suscitato una reazione dura da parte dei membri dell'esecutivo. Questi, dopo avere affermato che « l'accordo Olivetti, in ogni caso, è pur sempre superiore a quello Fiat », hanno attaccato violentemente la sinistra dei delegati, minacciando di espulsione parecchi dei compagni che esprimevano le loro riserve.

Oggi cominciano le assemblee; anche su questo l'accordo Fiat ha fatto scuola: non ci saranno riunioni generali, ma solo assemblee di reparto.

mignosamente a collaborare, con la delazione, con la tortura e con l'assassinio dei loro colleghi.

Mi rivolgo con questa lettera all'OMS, alle altre organizzazioni scientifiche e mediche internazionali, per esternare la mia denuncia e la mia protesta, contro le barbare torture, assolutamente contrarie ad ogni regola di convivenza civile, cui vengono sadicamente sottoposti il Dr. Van Schouwen e gli altri medici con lui detenuti.

Esigo che si ponga termine alla tortura nei confronti del nostro collega Van Schouwen e l'immediato accertamento delle sue condizioni attuali di salute.

Esigo l'estromissione dei dirigenti e dei membri dell'ordine dei medici cileni, che come il dr. Darwin Arrigada e altri, hanno partecipato a questi crimini ».

TORINO - La Ford minaccia il licenziamento di 125 operai della Vignale

TORINO, 10 aprile

La Ford, che da tempo ha iniziato a ristrutturare le sue fabbriche europee, ha annunciato il licenziamento di 125 operai (su 320) della Vignale di Grugliasco.

Le manovre della Ford erano iniziate con la messa in cassa integrazione della Vignale (dove dall'11 gennaio il lavoro era ridotto a 24 ore settimanali) ed erano proseguite con il licenziamento di 60 operai della Ghia.

La risposta degli operai era stata, alla Vignale, l'autorizzazione quasi totale della produzione ed il picchettaggio della fabbrica, alla Ghia l'occupazione, che aveva costretto la direzione a ritirare i licenziamenti.

Dura condanna ai medici cileni, complici dei torturatori di Van Schouwen

Un gruppo di medici italiani si è fatto promotore di un'iniziativa di condanna nei confronti di tutti quei medici cileni che collaborano con i torturatori della Giunta fascista.

L'iniziativa è già stata discussa dal Comitato degli ospedalieri dell'Ospedale San Camillo di Roma che al termine di un'assemblea ha emesso un comunicato nel quale si dice che: « ascoltata la testimonianza diretta di un medico cileno sulle torture fisiche e morali inflitte dalla Giunta fascista al Dr. Bautista Van Schouwen il Comitato degli Ospedalieri si unisce alla generale condanna che tutti i democratici che hanno ereditato gli ideali della Resistenza quotidianamente esprimono nelle loro lotte, divulgando in questo caso le condanne del Tribunale Russel alla Giunta cilena.

« Come sindacato di base — prosegue il comunicato — della confederazione CGIL-CISL-UIL il consiglio dei delegati annovera a suo onore che fra le lotte quotidiane sindacali, sia sottolineata e primeggi, in questo momento e perché inerente al mandato sindacale, la difesa di Van Schouwen da parte di tutti gli operatori sanitari del San Camillo, perché con questo atto si difende anche la legittimità delle istituzioni democratiche cilene abbattute dalla violenza fascista e dai suoi sistemi di torture. Tale volto del fascismo internazionale, finanziato dal governo USA, e che agisce nella forma del brigantaggio squadrata e

individuale deve in qualsiasi modo essere sradicato giorno per giorno, soprattutto rompendo la cortina di indifferenza verso le vicende di altri paesi. Intendiamo coinvolgere — conclude il comunicato — altri consigli di base nell'identica iniziativa ».

Riproduciamo il testo di una lettera che i comitati promotori che si stanno formando in tutta Italia faranno circolare tra i medici ed il personale sanitario a che questa campagna abbia carattere di massa. Chiediamo quindi a tutti i compagni delle nostre sedi di collaborare all'iniziativa « Salviamo la vita al compagno Bautista Van Schouwen ».

ALLA GIUNTA MILITARE DEL GOVERNO DI SANTIAGO DEL CILE per con.: OMS; Comitato Permanente dei diritti dell'uomo ONU; Ordine dei medici del Cile.

« In seguito alle testimonianze presentate al Tribunale Russel sulle barbare torture cui è stato ed è sottoposto il nostro collega Dr. Bautista Van Schouwen, dichiaro che come medico (studente, operatore sanitario) italiano e come uomo sensibile alle violazioni dei diritti fondamentali della persona umana, della sua dignità, della libera espressione delle proprie idee, mi sono sentito profondamente commosso per la situazione del Dr. Van Schouwen e di tutti gli altri detenuti politici sottoposti a barbare torture, e profondamente indignato per il comportamento di quei medici cileni che si sono prestati igno-

e come una sfida permanente alla loro iniziativa autonoma.

Ma, meglio di qualsiasi spiegazione, vale la pena citare il modo in cui la notizia dell'accordo è stata commentata oggi dal giornale della Fiat, che il problema specifico lo conosce meglio di chiunque altro.

« Il principio del "salario garantito" — scrive Mario Deaglio sulla Stampa — è senz'altro la rivendicazione più importante che sia stata avanzata dai lavoratori italiani dall' "autunno caldo" in poi ». Di fronte agli scioperi autonomi di reparto « dopo un primo disorientamento le imprese hanno messo in atto una "contromossa" che ha in parte neutralizzato gli scioperi articolati »: la « messa in libertà », per l'appunto. Dopo aver ammesso che « da parte sindacale si afferma che le imprese fanno sospendere il lavoro anche quando sarebbe tecnicamente possibile continuarlo ancora, per rendere più costosi ai lavoratori gli scioperi articolati » la Stampa non si fa scrupolo di chiamare le cose con il loro nome: « i lavoratori hanno inventato il "minisciopero", le imprese hanno risposto con la "miniserata" ». Peccato che le serate, grandi o piccole, siano vietate dalla costituzione. Mario Deaglio non ha paura nel fare l'apologia di reato! Andiamo avanti; la Stampa addita i pericoli, che sono tre; primo: « ora i compagni di lavoro non avrebbero più alcun motivo di recriminazione, perché non verrebbero più a perdere una lira »; viene a mancare, cioè, il tentativo di contrapporre la massa agli operai in sciopero. Secondo: « il salario garantito, concesso una volta, sarà richiesto nuovamente, e con forza sempre crescente a tutte le altre grandi imprese ». La Fiat ha di che temere, dato che è all'avanguardia in questa forma di rappsaglia. Terzo: va in fumo il tentativo di sostituire lunghe e inutili trattative sul nuovo modello di sviluppo alla lotta di fabbrica: « lotte, rivendicazioni, accordi si svolgono ormai secondo una prassi nuova, che tende però a consolidarsi. La vertenza all'Alfa rimette in discussione tutto », tanto da « rendere ingovernabili le imprese e portare l'attuale sistema verso i limiti di rottura ». Troppa grazia per un accordo. Ma la Fiat sa bene di che cosa ha a temere.

ALFA

(Continuaz. da pag. 1)

gumento del principio del salario garantito nell'accordo Alfa non è una « concessione »: è una conquista che gli operai hanno raggiunto facendo vedere al padrone di stato la loro forza e la loro determinazione ad andare avanti con la lotta in piena campagna per il referendum.

Certamente l'accordo dell'Alfa, come tutti gli accordi aziendali conclusi in questi mesi, a parte il gravissimo cedimento sulla questione dell'orario a Pomigliano, lascia aperte tutte le questioni centrali della lotta operaia in questa fase, prima tra esse quella della continuazione della lotta per il salario, per la detassazione, per i prezzi politici e le pensioni, in una dimensione generale. Ma è indubbio che i risultati raggiunti all'Alfa sono destinati ad aprire le porte ad una ondata di rivendicazioni analoghe in tutte le fabbriche italiane.

Il « salario garantito » raggiunto all'Alfa non ha niente a che fare con la garanzia del salario per tutti i disoccupati così come è venuto avanti in questi anni, mano a mano che si è andato precisando nelle lotte il programma proletario, e come, recentemente, ha cominciato a far capolino anche nel dibattito interno alla FLM; è una cosa molto più ridotta, che riguarda solo il pagamento, e nemmeno integrale, del salario durante le ore di cosiddetta « messa in libertà ».

Ma esso tocca un punto centrale dello scontro di classe che ha investito le fabbriche italiane dal '69 ad oggi, e cioè il diritto del padrone di esercitare la rappsaglia, anche preventiva contro le fermate di squadra e di reparto, privando del salario centinaia e spesso migliaia di operai: il diritto del padrone, cioè, di trasformare il rapporto di lavoro in fabbrica in una cosa aleatoria, in cui, in ogni momento, dipende dal suo arbitrio decidere di quanti e quali operai ha bisogno, rimandando gli altri a casa come succede con i braccianti nelle piazze del meridione.

A partire dal '69 prima gli operai della Fiat, poi quelli di quasi tutti gli altri complessi industriali si sono trovati di fronte questa forma di rappsaglia come il principale ostacolo frapposto alla continuità della lotta